

Anna Pellegrino

«OTTIMI CRISTIANI, BUONI CITTADINI, BRAVI OPERAI».
L'«ASILO DEGLI ORFANELLI E ARTIGIANELLI FIORENTINI»
1899-1922*

DOI 10.19229/1828-230X/48102020

SOMMARIO: *L'articolo presenta i primi risultati di una ricerca sull' «Asilo degli Orfanelli e Artigianelli Fiorentini», più noto come «Istituto degli Artigianelli», concepito come una vera e propria cittadella pedagogica ma insieme anche produttiva, in collaborazione/competizione con un tessuto dinamico e in pieno sviluppo come quello della « città più artigiana d'Italia ». Il saggio si propone di ricostruire i settori artigiani coinvolti, i modelli educativi e la formazione professionale, rispondendo a domande relative alla composizione sociale della base dei fanciulli coinvolti, e alle dinamiche, modelli e mediatori sociali che i cattolici riescono a mobilitare. In una ottica diacronica si propone di prendere in considerazione anche il rapporto con l'innovazione e l'evoluzione del contesto produttivo e di mercato, ricostruendo le principali tappe dell'evoluzione dell'Istituto fino alla metà del Novecento, facendo emergere continuità e rotture con l'impostazione, tipicamente ottocentesca, dell'Asilo delle origini.*

PAROLE CHIAVE: *Firenze, età contemporanea, artigianato, cattolicesimo, orfanotrofio.*

«EXCELLENT CHRISTIANS, GOOD CITIZENS, SKILLFUL WORKERS». THE «ASYLUM OF THE FLORENTINE ORPHANS AND CRAFTSMEN», 1899- 1922.

SUMMARY: *The article aims to analyze the «Asilo degli Orfanelli and Artigianelli Fiorentini », better known as the « Istituto degli Artigianelli », conceived as a real pedagogical but also productive citadel, in collaboration / competition with a dynamic economic environment, i.e. the « most artisan city in Italy ». The essay aims to reconstruct the artisanal sectors involved, educational models and professional training. The aim is to discuss the social composition of the children, and to the dynamics, models and social mediators that Catholics were able to mobilize. In a diachronic perspective I will consider the relationship with innovation and the evolution of the production and the market context, reconstructing the main stages of the evolution of the Institute up to the mid-twentieth century, focussing on continuity and changes with the nineteenth-century heritage of the Asylum.*

KEYWORDS: *Florence, modern and contemporary period, handicraft, Catholicism, orphanage.*

Premessa

L'Istituto degli *Artigianelli* fu istituito a Firenze con un certo ritardo rispetto ad altre città di paragonabile rilievo, e seguì, almeno in parte, modelli di intervento già consolidati altrove: ciononostante, risulta un caso di grande interesse dato l'ambiente urbano in cui si viene a inserire. Nel contesto fiorentino, caratterizzato da un insediamento sociale e culturale legato profondamente sia a una cultura laica, di respiro

* Abbreviazioni: Aiaf: Archivio dell'Istituto Artigianelli di Firenze. Ringrazio la direzione dell'attuale istituto Pio X Artigianelli e in particolare l'architetto Paolo Burzagli per avermi consentito l'accesso all'archivio storico dell'Asilo, ancora non inventariato.

europeo, nonché a forze politiche e a un mondo del lavoro che condividevano ideali progressisti, lavoristi, uniti a un assai diffuso e forte anticlericalismo, l'insediamento degli *Artigianelli* appare come un tentativo, sia pure tardivo, di intervento delle forze cattoliche cittadine su un terreno difficile, già arato da esperienze e iniziative laiche, e quindi in aperta concorrenza e sfida con queste ultime. Per questo cercheremo di analizzare il caso specifico della vita di questo istituto con in controluce una attenzione al contesto urbano, caratterizzato da due fattori politico sociali rilevanti: in primo luogo la presenza prevalente di una classe dirigente «moderata» che aveva avuto parte determinante nel periodo risorgimentale e nella conduzione politica dei governi della Destra storica, e condivideva quindi una impostazione laica del nuovo Stato unitario; in secondo luogo la presenza molto forte e rilevante a livello nazionale di forze politiche e formazioni organizzative della società civile e della cultura cittadina legate al mondo della democrazia, mazziniana e garibaldina, spesso con forti connotazioni anticlericali, anche in virtù di un insediamento liberomuratorio fra i più importanti in Italia; ma comunque anche con una significativa presenza di forze e istituti cattolici tutt'altro che passive o arrendevoli.

Cercheremo qui di leggere la vicenda degli *Artigianelli* avendo in mente due questioni storiografiche. La prima è relativa al tema del governo delle povertà cittadine in un periodo di transizione e di forti trasformazioni: urbanistiche, sociali, economiche; con una particolare attenzione al tema dell'integrazione, attraverso una appropriata formazione professionale, dei giovani delle classi povere e «pericolose» in questo processo di modernizzazione. L'Istituto sorse infatti nel quartiere più povero e popolare di Firenze, in un periodo cruciale di forte ristrutturazione economica e urbanistica della città. Sebbene gli *Artigianelli*, così come vengono designati nel linguaggio comune cittadino ancora oggi, fossero contraddistinti da uno specifico insediamento produttivo interno, originale e interessante, una sorta di cittadella artigiana, in modo da fornire una istruzione di carattere elementare accanto a una formazione pratica qualificata in laboratori specializzati, lo scopo principale non era soltanto quello tecnico formativo, ma anche e soprattutto quello educativo. Un ruolo importante venne giocato da fattori di tipo culturale-politico, resi molto evidenti, nel caso specifico, dalla funzione e dal peso fondamentale dei cattolici e della Chiesa nella nascita e nella gestione dell'Istituto.

La seconda questione è quella del ruolo e del tipo di intervento delle forze sociali cattoliche sul terreno della formazione professionale e dell'avviamento al lavoro dei giovani delle classi sociali meno favorite, e del modo in cui questo tipo di operazione si ricollega a un tentativo della Chiesa e dei cattolici di affrontare con propri modelli operativi il

tema della modernizzazione della società italiana e della condizione delle classi lavoratrici.

Le linee generali di questo processo in Italia sono già note¹, e il caso fiorentino rientra senz'altro in una linea di diffusione di esperienze del genere, sull'onda della crescita del movimento sociale cattolico e della rinnovata iniziativa delle congregazioni², in piena espansione in quel momento storico³.

1. Lavoro, assistenza, povertà, in un contesto urbano in trasformazione

Oltre a essere coinvolta nel generale processo di urbanizzazione che caratterizza il XIX secolo, Firenze è investita direttamente da alcune congiunture e da alcuni eventi che danno una piegatura particolare alle dinamiche con cui si realizza la sua espansione urbana e investono direttamente le questioni relative agli strati più poveri della popolazione.

Si può seguire questo tipo di evoluzione attraverso le vicende della più importante istituzione cittadina rivolta al fine del recupero dei giovani «irregolari» attraverso il lavoro.

Il Deposito di mendicità istituito nel 1813 dai francesi (che in quel momento governavano il «Dipartimento dell'Arno»), e destinato a «tutti coloro che non erano in grado di mantenersi da soli o di essere assistiti da parenti: donne, minori di sedici, anziani oltre i sessanta, infermi», si trasformò nel dicembre 1815, in *Pia casa del Lavoro* per la repressione della mendicità, mantenendo però in gran parte le prerogative e gli scopi originari. Con l'Unità d'Italia la Pia Casa si trasformò in Opera Pia del Regno d'Italia annettendo nel 1866 il piccolo orfanotrofio di San

¹ Cfr. C. Cenedella, G. Fumi (a cura di), *Oltre l'assistenza. Lavoro e formazione professionale negli istituti per l'infanzia 'irregolare' in Italia tra sette e novecento*, Vita e Pensiero, Milano, 2015.

² G. Rocca, *La vita religiosa dal 1878 al 1922*, in E. Guerriero (a cura di), *La Chiesa e la modernità*, («Storia del cristianesimo 1878-2005», vol. 2), Milano 2005, pp. 57-58, sottolinea l'effervescenza delle iniziative religiose in questo periodo e su tali questioni; osserva però come ancora gli studi siano carenti in particolare anche sull'attività nel campo della scuola e del mondo del lavoro dei Salesiani e di altre congregazioni e istituti.

³ Sul ruolo delle congregazioni in rapporto al processo di modernizzazione del paese, cfr. F. De Giorgi, *L'immagine dei religiosi nella storiografia italiana contemporanea*, «Annali di scienze religiose», 7 (2002), p. 323; più in generale N. Raponi, *Congregazioni religiose mondo cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1890-1995*, Marietti, Casale Monferrato, 1997, p. 86, che nota comunque la distanza dai propugnatori laici di un'etica e di una cultura industrialista.

Filippo Neri⁴; in sostanza la struttura rimase quella originaria, con la caratteristica commistione di fanciulli e adolescenti (di ambo i sessi) da una parte, e di anziani lavoratori (anch'essi di ambo i sessi) inabili o non autosufficienti dall'altra parte.

Molto importante e radicata nel tessuto cittadino, la *Pia casa di Lavoro* alla fine del XIX secolo contava fra 800 e 900 ospiti⁵, in prevalenza anziani, ma con una struttura che prevedeva una articolazione interna giudicata insufficiente dallo stesso Arturo Linaker, intellettuale cattolico liberale, studioso di Lambruschini, che ne era il Presidente. Era infatti previsto l'avviamento al lavoro per i giovani ospiti, presso i laboratori istituiti all'interno dell'Istituto; ma in realtà in tutto il periodo fino al nuovo secolo le statistiche interne dell'Istituto mostrano che la grande maggioranza dei giovani erano ammessi « a tenuta »⁶: in pratica venivano affidati a un artigiano ma più spesso anche a un « tenutario » non qualificato, spesso a qualche parente che si impegnava a « tenerli » presso di sé in cambio di un sussidio mensile di 6 lire.

In breve, una situazione piuttosto arretrata e poco efficiente, a giudizio degli stessi dirigenti, che quindi può aiutare a spiegare le ragioni della istituzione di un nuovo istituto come quello degli *Artigianelli*, e soprattutto del suo successo e sviluppo dopo l'affidamento della direzione agli Scolopi, che avevano esperienze di notevole rilevanza nella gestione di istituti consimili in Italia. In un certo senso, di fronte alla difficoltà del tradizionale modello di intervento basato sulla collaborazione dello Stato e degli enti pubblici con il notabilato locale, cattolico e non, la soluzione degli *Artigianelli* rappresentava un modello molto più compatto, efficiente, mirato, privo delle vischiosità e dei compromessi che angustiavano enti più antichi, solidi e importanti come la *Pia Casa*.

Tuttavia, la fondazione degli *Artigianelli* non si pone solo in competizione con questo tipo di tradizione: per capire pienamente i modi in cui si realizza questa iniziativa, occorre dare un cenno su quanto si realizzava sul versante laico e democratico. In effetti, la fondazione nel 1899 a Firenze di un istituto gestito dai cattolici, che aveva nel nome il termine artigiano, poteva sembrare una sfida a una tradizione laica ormai decisamente affermata nel settore.

⁴ Ivi, p. 283. Cfr. G. Gozzini, *Il segreto dell'elemosina. Poveri e carità legale a Firenze, 1800-1870*, Firenze, Olschki, 1994, p. 22-23.

⁵ Cfr. *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse dall'anno 1896 al 1906, Relazione di Arturo Linaker*, Firenze, Stab. Tipografico per Minorenni Corrigendi, 1907, tabella a p. LXVI, da cui risulta che nel 1906 erano ospitati 155 giovani, 106 fanciulle, 393 maschi e 252 donne in età avanzata.

⁶ Cfr. Ivi. Vi erano solo 8 laboratori interni alla *Pia Casa*, evidentemente insufficienti per il numero di ragazzi ospitati.

2. Democratici e moderati toscani: il mito della Firenze artigiana

In realtà il termine «artigianelli» che venne adoperato per denominare il nuovo istituto, e con cui viene indicato ancora oggi, non era originato dall'ambiente fiorentino, ma risentiva, con ogni probabilità, di un uso ormai diffuso in Italia. Istituti formativi intitolati agli *Artigianelli* esistevano in varie città italiane, già da circa mezzo secolo. Dagli studi esistenti risulta che alle origini una tale denominazione fu attribuita non tanto in funzione denotativa, quanto piuttosto per «nobilitare» l'attività e le finalità di tali enti⁷. Una volta trasposta nella realtà fiorentina di inizio '900 una tale intitolazione veniva però a collocarsi in un contesto in cui il termine aveva assunto connotazioni del tutto peculiari e importanti per l'identità stessa della città.

Dopo la presa di Roma del 1870, terminato il breve periodo in cui era stata Capitale del nuovo Regno, Firenze, che aveva investito risorse ingenti per affrontare questo nuovo ruolo⁸, si trovò ad affrontare una crisi gravissima, da cui si risollevò solo alla fine del secolo. Dovendo trovare una nuova vocazione e una nuova identità per la città, le classi dirigenti optarono decisamente non per un destino apertamente produttivo industriale (come sarebbe avvenuto per la precedente capitale, Torino), ma per il ruolo di capitale « culturale »: il sindaco Ubaldino Peruzzi, uno dei maggiori esponenti del liberalismo moderato toscano, lanciò il programma di Firenze « Atene d'Italia ». Firenze era e doveva essere anzitutto una città di cultura, un concetto che aveva una accezione assai larga e che si estendeva dal primato nel campo della letteratura e della lingua, ora ufficialmente lingua nazionale italiana, alla valorizzazione della grande tradizione artistica del medioevo e del Rinascimento, tema questo a cui era molto sensibile tutta la cultura non solo italiana ma internazionale.

Sul piano economico il progresso della città non doveva basarsi quindi sullo sviluppo di una industria moderna, con tutti gli inconvenienti ambientali e sociali che comportava, ma su attività di tipo turistico e su produzioni di carattere artigianale di tipo nuovo, che

⁷ Cfr, in proposito *Oltre l'assistenza* cit., in particolare il saggio di Giovenale Dotta, *Scuole di arti e mestieri negli istituti per ragazzi poveri e abbandonati dell'Italia liberale*, Vita e pensiero, Milano, 2015, che contiene un interessante e accurato paragrafo sulle origini e sulla «fortuna» del termine «artigianelli» (p. 49 e seguenti). Per lo studio di un caso si veda: A. Salini, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano, 2005.

⁸ Su Firenze capitale esistono diversi lavori. Si vedano ora M. Poettinger, P. Roggi (a cura di), *Una capitale per l'Italia (1865-1871)*, Opificio, Pisa, 2016; A. Chiavistelli (a cura di), *Una città per la nazione? Firenze capitale d'Italia (1865-1870)*, numero monografico degli «Annali di Storia di Firenze», X-XI (2015-2016), 3.

«reinventavano» la tradizione delle antiche arti cittadine. Queste «Industrie artistiche» o «Arti industriali», non erano perciò una semplice estensione dell'artigianato tradizionale, ma un fenomeno nuovo, che si inseriva in un più ampio contesto europeo, e che avrebbe quindi avuto bisogno di un sistema d'istruzione e di formazione professionale⁹. Nelle concezioni di Peruzzi e dei moderati toscani, «l'immagine di una «Atene d'Italia» edificata sul primato nella lingua e nell'arte e sul richiamo diretto alla tradizione tre-quattrocentesca diventava dunque essa stessa un fattore che concorreva a determinare lo sviluppo della città, sul filo di un continuo gioco di rimandi fra rappresentazione e progetto, immagine e reali tendenze evolutive»¹⁰. «Firenze non può aspirare a ridivenire città industriale» sosteneva Peruzzi in un discorso tenuto davanti al Consiglio Comunale nel dicembre del 1870, ma ponendo già chiaramente il problema di una appropriata formazione professionale nell'artigianato: «vi hanno industrie che qui fioriscono e fioriscono tuttavia e maggiormente potrebbero fiorire se l'insegnamento delle discipline attinenti alle arti e al disegno efficacemente intendesse formare così gli artisti come gli artigiani»¹¹.

Un tema simile non poteva non interessare gli esponenti della democrazia fiorentina, che aveva un ruolo di rilievo a livello nazionale, con una presenza massonica e anticlericale molto forte. In particolare, su una proposta di Mazzini condivisa e realizzata da altri esponenti democratici di primo piano come Montanelli o Mazzoni, si era costituita nel 1861 una «Fratellanza Artigiana d'Italia» destinata a raccogliere, secondo le parole di Mazzini, «tutta la classe operaia da un punto all'altro d'Italia»¹². Come si vede, e come ho documentato in altra sede, i democratici avevano anch'essi e molto precocemente tentato di «appropriarsi» del termine di «artigiano» perché permetteva una identificazione con un livello «alto» del mondo del lavoro, e con valori largamente condivisi di una cultura e di una etica del lavoro, ben distinti da quelli di matrice socialista che si affacciavano all'orizzonte. I democratici anche per questo avevano ben capito il valore della formazione e dell'istruzione, e le forze laiche e massoniche della città avevano dato vita a numerose e importanti iniziative con una accentua-

⁹ Sulla crisi della Firenze Capitale Z. Ciuffoletti, *I moderati Toscani, la caduta della Destra e la questione di Firenze (1870-1879)*, «Rassegna Storica Toscana», anno XXIII, 1977, n. 1, pp. 23-66 e n.2, pp. 229-271, p. 56.

¹⁰ L. Cerasi, *Gli Ateniesi d'Italia. Associazioni di cultura a Firenze nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2000, pp. 31-32.

¹¹ *Relazione del sindaco Ubaldino Peruzzi al Consiglio Comunale di Firenze nell'Adunanza del 16 dicembre 1870*, Le Monnier, Firenze, 1870, p. 31.

¹² G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, Coop. Tip. Ed. Galeati, Imola, 1935, vol. LXXI, p. 249.

zione che andava molto al di là del tradizionale filantropismo dei moderati¹³.

La stessa *Fratellanza Artigiana*, creazione delle forze democratiche, largamente popolata e diretta da influenti componenti delle logge massoniche locali, aveva posto tra i principali obiettivi dei suoi statuti il compito dell'istruzione delle masse popolari, mettendo in opera un vasto programma fondato sul risparmio, sull'istruzione professionale, sulla cooperazione di consumo e di produzione¹⁴. Iniziative specifiche sulla istruzione e la formazione professionale erano state prese o sostenute sia dalle logge massoniche, come nel caso delle scuole del Popolo di Pietro Dazzi, che raggiunsero una straordinaria diffusione nel corso degli anni, fino a toccare diverse migliaia di iscritti al passaggio del secolo, sia successivamente da varie società di mutuo soccorso di ispirazione socialista¹⁵. Al confronto, il tentativo, pur molto precoce, delle forze cattoliche e conservatrici che già nel 1860 avevano provato a costituire una grande associazione di mutuo soccorso sotto la presidenza del Principe Corsini, era rimasto isolato e minoritario; così come non riuscivano a tenere il passo coi tempi altri istituti pur fortemente sostenuti dagli enti locali, come la *Pia Casa del Lavoro*.

3. Le origini dell'Istituto

In questo contesto si radica l'istituzione dell'*Asilo degli orfanelli e artigianelli fiorentini*, inaugurato a Firenze il 25 dicembre 1899, sotto gli auspici dell'imprenditore e commerciante di liquori, di origini modestissime, fervente cattolico, Cesare Parissi, alla cui direzione fu preposto il parroco della Cura di San Remigio, Don Galileo Landi. Lo scopo iniziale dell'istituto era quello di: «accogliere come interni gli orfanelli fiorentini poveri, e come esterni i fanciulli parimenti fiorentini,

¹³ Si veda sulle iniziative benefiche in Firenze Capitale in particolare il saggio di P. Causarano, *Una città benevola? Notabili, filantropia e circuito municipale dell'assistenza e beneficenza in Firenze Capitale*, «Annali di Storia di Firenze», X-XI (2015-2016), pp. 143-167.

¹⁴ Sulla Fratellanza artigiana mi permetto di rimandare al mio studio *Patria e lavoro. La Fratellanza Artigiana d'Italia fra identità sociale e pedagogia nazionale*, Polistampa, Firenze, 2012.

¹⁵ Si veda sull'argomento, F. Conti, *Laicismo e democrazia. La massoneria in Toscana dopo l'Unità (1860-1900)*, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 1990 e Id., *L'Italia dei democratici. Sinistra risorgimentale, massoneria e associazionismo fra Otto e Novecento*, FrancoAngeli, Milano, 2000; sul tema mi permetto anche di rimandare al mio *Dall'Unità a Fine Ottocento: la presenza massonica fra umanitarismo e anticlericalismo* in F. Conti (a cura di), *La massoneria a Firenze. Dall'età dei Lumi al secondo Novecento*, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 141-241.

per istruirli nelle classi elementari e nelle arti che attualmente si esercitano all'Asilo stesso, oppure in varie officine della nostra città, dirette da ottimi maestri veramente cattolici, impartendo loro pure una vera e sana educazione religiosa e morale, per cui divengano ottimi cristiani, buoni cittadini, bravi operai »¹⁶.

L'istituto venne aperto effettivamente nei primi mesi del 1900 con un numero esiguo di «orfanelli» denominati scherzosamente i «12 Apostoli» (di cui 6 interni e 6 esterni).

Per il primo periodo la gestione dell'Istituto fu legata strettamente alla figura del fondatore, e di alcuni benefattori privati appartenenti all'aristocrazia cittadina, per cui anche i criteri di ammissione dei piccoli ospiti erano stabiliti in maniera abbastanza informale. È sicuro comunque che la prima leva fu prevalentemente tratta dalla centralissima Parrocchia di San Remigio¹⁷.

Si trattava evidentemente alle origini di una iniziativa molto limitata, sia come dimensioni, sia come ambito di pertinenza, sia come prospettive e orizzonti di intervento; ma subì molto presto una assai interessante trasformazione. Probabilmente è vero, come afferma Parissi nelle sue memorie, che una delle motivazioni che lo avevano spinto a fondare l'asilo era l'intenzione di «prendere i peggiori ragazzi fiorentini per metterli nell'Asilo»¹⁸, creando così una soluzione diversa rispetto alla Casa dei corrigendi, istituita a latere della *Pia Casa del Lavoro*, con l'intento di accogliere quei ragazzi che si fossero dimostrati refrattari al normale regime disciplinare, in un ambiente più rigido e repressivo. Su questo intento, dopo il primo impianto dell'Asilo, Parissi tentò di proseguire allargando il raggio di attività.

In questo tentativo si incontrò con due realtà rilevanti del mondo cattolico, sul piano economico e su quello culturale formativo, che trasformarono completamente la sua iniziativa.

4. I Padri Scolopi e la Cassa di Risparmio: la “rifondazione” dell'Asilo degli Artigianelli

Parissi aveva coinvolto nella sua iniziativa originaria alcune esponenti di rilievo dell'aristocrazia e della borghesia cittadina: dalla Contessa Aldobrandini che concesse il primo stabile in Via delle Caldaie,

¹⁶ C. Parissi, *Le mie memorie*, Scuola Tipografica Artigianelli, Firenze, 1923, p. 98 [ed. 1922, p. 65].

¹⁷ Id., *Le mie memorie*, cit., ed. 1922, p. 71. La parrocchia di San Remigio si situava nella zona centralissima, ma al tempo abitata da ceti popolari e molto poveri, fra gli Uffizi e Santa Croce.

¹⁸ Ivi, p. 78.

alla Principessa Strozzi o alla Principessa Scilla-Torrigiani. Decisivo fu però l'incontro con il Comm. Niccolò Martelli, Direttore della Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze, impegnato in prima persona in alcune operazioni assai rilevanti per il rilancio anche culturale della città in quel momento¹⁹. Martelli aveva seguito con un certo interesse, ma anche con un certo distacco la prima iniziativa di Parissi, ma si decise ora a investire somme notevoli sull'Istituto e ad assumerne addirittura la responsabilità, come Presidente del nuovo Consiglio di Amministrazione. Un elemento fondamentale nella decisione del direttore della Cassa di Risparmio fu certamente l'intervento, in parallelo, sul piano organizzativo e formativo, dei padri Scolopi. Più che l'ambiente fiorentino degli Scolopi, legato a figure culturalmente rilevanti come quella di Ermenegildo Pistelli e a istituti scolastici qualificati stabiliti proprio nel centro di Firenze²⁰, le indicazioni vennero da altre realtà anche lontane, come gli istituti napoletani di Valle di Pompei (per i figli dei carcerati), dove il Parissi incontrò i Padri Scolopi Gandolfi e Giannini, che lo consigliarono caldamente di visitare anche l'Istituto Casanova di Napoli, ritenuto uno dei migliori istituti di arti e mestieri italiani, e soprattutto lo esortarono vivamente a cambiare completamente il modello di intervento, indirizzandolo non più all'internato, ma all'istruzione di ragazzi che restassero entro le loro famiglie²¹.

Con l'aiuto degli Scolopi fu così riprogrammato il funzionamento dell'Asilo²². I sei orfanelli interni furono affidati completamente con

¹⁹ Il nome di Niccolò Martelli compare ad esempio fra i firmatari della convenzione fra il Ministero della Pubblica Istruzione, il Comune di Firenze, e la Cassa di Risparmio, per la costruzione della nuova Biblioteca Nazionale Centrale nella città toscana: cfr. «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 1902, n. 190, 14 agosto 1902. Accanto a Martelli secondo la testimonianza del Parissi, fu importante l'apporto di Arnoldo Burgisser, il più noto e facoltoso imprenditore nel settore, allora caratteristico e molto rilevante a Firenze, della lavorazione della paglia per cappelli e articoli di moda.

²⁰ Sui cattolici a Firenze, ancora valido resta il volume di P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze: (1900-1919)*, Cinque lune, Roma, 1969.

²¹ Secondo le Memorie di Parissi, Padre Giannini gli avrebbe fatto osservare che con la spesa di 6 interni si potevano istruire 100 esterni, e che era «bene che i bambini non fossero tolti alla loro famiglia, della quale è bene che conoscano i bisogni quotidiani e le sofferenze, mentre se sono accolti in un internato divengono per lo più degli spostati» (C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., ed. 1922, p. 79).

²² L'articolo 30 dello Statuto organico del 1904, stabiliva che: «la direzione interna dell'Asilo, la vigilanza delle officine, degli operai e degli allievi, l'educazione civile e morale, l'istruzione elementare e religiosa di questi è affidata ai PP. Scolopi che eserciteranno il loro ufficio d'accordo col Presidente dell'Opera Pia, e in conformità di speciale regolamento». Cfr. *Statuto Organico della Pia Opera del SS. Redentore approvato con deliberazione del Comitato ricevuta dal notaio Pietro Gaeta in data 10 marzo 1904, e registrato a Firenze il 10 successivo, Reg. 233, F154, N. 3314*, Firenze, Lastrucci, 1904.

letti e corredi all'Istituto dei Salesiani²³, ma soprattutto fu radicalmente cambiato il luogo stesso di insediamento dell'istituto e il modello di intervento educativo.

In effetti dopo il ritiro del primo direttore Don Galileo Landi, fu chiamato a dirigere l'Asilo Padre Antonio Gandolfi, proprio colui che aveva suggerito al Parissi, a Valle di Pompei, gli indirizzi da imprimere alla nascente istituzione, alla cui guida rimase fino agli anni '30. La personalità del Gandolfi e l'applicazione dei principi pedagogici calasanziani, furono determinanti per imprimere un nuovo indirizzo all'Asilo. Come emerge dal verbale del Consiglio direttivo del 13 marzo 1913, la prima adunanza dopo l'erezione in Ente Morale del 1912, facendo, in quella occasione, «la storia dell'Asilo» dalle origini a quel momento, il Presidente, il Cav. Niccolò Martelli affermava:

Sotto la direzione di esso [Padre Gandolfi], vero benemerito dell'opera nostra e a cui egli esprime, a nome del Comitato i meritati elogi, l'Asilo si può dire essere risorto a nuova vita : le officine sono assai frequentate e anche le scuole aperte dai Padri Scolopi; vi è un circolo; vi è una biblioteca e vi è anche un teatro. Circa 400 sono gli Artigianelli che oggi frequentano l'Asilo, e noi possiamo davvero essere lieti di tali risultati, dandone il dovuto encomio ai Padri Scolopi e segnatamente al Padre Gandolfi²⁴.

Grazie all'attività propositiva e alle reti di relazioni del Parissi, ma soprattutto grazie a un sostanzioso sostegno economico del Comm. Martelli, fu dunque acquistato un fondo molto ampio, un intero fabbricato nella zona di Oltrarno, ai limiti dei quartieri di Santo Spirito e di San Frediano, che fu completamente ristrutturato per ospitare sia le aule, sia soprattutto una ventina di aziende artigiane in appositi locali e laboratori. Oltre a questo radicale cambiamento di dimensione, e anche di consolidamento economico (il fondo era di proprietà, e non più in affitto), fu rilevante il radicale cambiamento nello stile di intervento.

Mentre gli altri istituti erano destinati soprattutto ai fanciulli molto poveri e agli orfani, ovvero avevano principalmente uno scopo carita-

²³ L'Asilo si impegnò comunque a finanziare il mantenimento degli orfanelli, cfr. Asilo per Orfanelli e Artigianelli fiorentini, Mandato d'uscita del 27 marzo 1901, in Aiaf, *Contabilità*, 1900-1901. L'archivio è attualmente conservato presso l'Istituto Pio X Artigianelli, attuale denominazione della scuola media paritaria che ha assunto l'eredità dell'antico Asilo. L'archivio storico non possiede un inventario analitico, è articolato in serie, di cui le principali sono: Contabilità, Bilanci, Corrispondenza, Protocollo delle Deliberazioni (che contiene i verbali degli organi direttivi dal 1913 al 1956).

²⁴ Aiaf, Verbali delle Adunanze di Comitato e del Consiglio Direttivo della Pia Opera "Asilo Professionale Umberto I per Artigianelli" fondato dal Comitato del S.S. Redentore, eretto in Ente Morale con Decreto del 17 Marzo 1912, Adunanza del 13 Marzo 1913.

tivo che si rivolgeva a situazioni di grave disagio individuale e sociale²⁵, l'Istituto degli Artigianelli decise di indirizzarsi soprattutto ai figli di lavoratori, di operai e artigiani, che però – questo era il tratto originale, comparativamente con le altre istituzioni analoghe - non si trovassero in situazioni di assoluta povertà ed indigenza. L'Asilo si rivolgeva, pertanto, a quei ragazzi dai sette ai tredici anni²⁶, le cui famiglie non erano propriamente «miserabili»²⁷ ma che, pur avendo un lavoro il capofamiglia (e talora anche la madre), versavano in condizioni di «povertà». In queste condizioni i fanciulli erano in uno stato di tensione fra la strada e la scuola.

Come vedremo fra poco, considerando le condizioni del quartiere in cui era insediato, appariva chiaro che la Chiesa, in questo caso, non si rivolgeva soltanto e neppure prevalentemente agli strati più bassi della popolazione, ma cercava piuttosto di recuperare quella porzione del mondo del lavoro che era in crisi a seguito delle trasformazioni portate dal rapido sviluppo industriale.

Altrettanto importante da segnalare è il fatto che l'offerta formativa dell'Istituto si collocava anch'essa in uno spazio molto interessante ed aperto, all'epoca, in relazione al tema della legislazione sul lavoro e dell'istruzione per i fanciulli. Nel 1902 era stata promulgata la legge Carcano, la prima legge organica sul lavoro femminile e minorile, che portava a 12 anni la soglia minima al disotto della quale era vietato il lavoro dei fanciulli. Pochi anni più tardi, nel 1904, la legge Orlando avrebbe prolungato ulteriormente l'obbligo scolastico a 12 anni, anche se in realtà con molte carenze normative strutturali (in realtà l'obbligo veniva esteso realmente fino alla 4° classe elementare, ovvero fino ai

²⁵ Tra questi, oltre alla già largamente citata *Pia casa del lavoro*, che peraltro dopo l'Unità si era annessa l'orfanotrofio di San Filippo Neri e raccoglieva complessivamente un numero molto alto di ragazzi, è da segnalare la *Casa di Patronato per Minorenni Corrigendi* finanziata dal governo e destinata ad accogliere «i ragazzi indisciplinati e che turbassero l'andamento normale» della Pia Casa del lavoro; inoltre la *Casa di Redenzione* istituita dalla signorina André, le *Piccole Suore de' Poveri* e altre ancora, per informazioni sulle quali si veda *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse dall'anno 1896 al 1906*, *Relazione di Arturo Linaker*, Firenze, Stab. Tipografico per Minorenni Corrigendi, 1907, pp. XXII- LXII-LXIII- LXXXIII.

²⁶ «Per essere ammessi all'Istituto gli allievi devono essere cattolici, poveri, di regola domiciliati in Firenze, di sana costituzione, non minori di 6 né maggiori di 13 anni». Il loro numero è indeterminato; C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., p. 250.

²⁷ Tale classificazione secondo l'ufficio statistico del Comune di Firenze comprendeva circa il 10% della popolazione cittadina, in condizioni di assoluta indigenza. Più ampia era la popolazione considerata «povera», valutabile per certi periodi attorno ad un terzo della popolazione complessiva, che includeva nuclei familiari di popolazione lavoratrice a basso reddito a cui venivano fornite alcune forme di assistenza.

10 anni)²⁸. Di lì a pochi anni, fra il 1907 e il 1912, alcuni provvedimenti legislativi avrebbero rinforzato e riordinato tutto il settore dell'istruzione tecnica e professionale²⁹, con un maggiore impegno dello Stato a supporto delle iniziative private, ma quando ormai il nostro Istituto aveva già assunto una sua precisa fisionomia.

Il 1902 è una data molto importante anche per il nostro Istituto, perché segna l'inizio di una seconda fase della sua vita. È da questo momento, infatti, che coincide con la fase di ristrutturazione e riorganizzazione interna, che esso inizia a individuare un preciso spazio sociale per il suo operato: quei ragazzi dai 6 ai 13 anni che in teoria avevano un obbligo scolastico (con un orario giornaliero limitato, fra le 3 o 4 ore al giorno) ma passavano gran parte del loro tempo in strada. L'istituto si poneva in qualche modo come sostituto delle famiglie, dei genitori – spesso impegnati in lavori assai duri e prolungati e che quindi non avevano la possibilità di prestare assistenza e «controllare» i loro ragazzi.

A Firenze la situazione era aggravata ancora di più dal fatto che l'ambiente della strada nei quartieri popolari cittadini era caratterizzato da una mescolanza di ceti lavoratori urbani e di sottoproletariato povero o «miserabile». Mancava un vero e proprio «quartiere industriale» che venne realizzato solo più tardi, a partire dal 1916. In queste condizioni anche i ragazzi delle famiglie operaie che lavoravano nelle prime fabbriche site nei quartieri periferici o quelli delle famiglie artigiane, spesso insediate nel centro cittadino, vivevano a stretto contatto con i ragazzi dei ceti popolari urbani, molto spesso caratterizzati da una forte presenza di disagio e devianza sociale.

L'istituto era nato non a caso nel popolarissimo quartiere di San Frediano, il cuore popolare della città, il quartiere più povero, il più disagiato, il più sordido e malfamato. Un quartiere in cui si diceva che neppure la polizia si avventurasse di notte, e in cui proprio in quegli anni, nel 1901, su 6.895 abitanti censiti nel rione dall'Ufficio Comunale di Statistica (compresi quindi donne, vecchi e bambini), ben 1.030 risultavano ammoniti o sorvegliati dalla polizia. A questo stato di cose contribuiva anche la particolare conformazione urbanistica del

²⁸ Sulla legge Carcano sul lavoro dei minori che com'è noto fu emanata contestualmente a quella sul lavoro delle donne, si veda in generale il bel volume curato da P. Passaniti (a cura di), *Lavoro e cittadinanza femminile. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne*, FrancoAngeli, Milano, 2016; in particolare all'interno del volume si veda il saggio di M. V. Ballestrero, *La legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli*, pp. 44-59 e quello di G. Silei, *La legislazione europea sul lavoro femminile e minorile di inizio secolo: un quadro comparativo*, pp. 60-73.

²⁹ In particolare la cosiddetta Legge Cocco-Ortu (n. 414 del 30 giugno 1907), con il suo regolamento applicativo del 1908; e la legge Nitti (n. 854 del 14 luglio 1912). Cfr. in proposito *Oltre l'assistenza* cit., pp. 50-51.

quartiere. La zona d'Oltrarno, naturalmente meno pregiata del centro storico di là dal fiume, era stata caratterizzata da insediamenti abitativi popolari, con bassissimi standard di qualità già all'inizio, e poi ulteriormente peggiorati da una lunga storia di sovra edificazioni, aggiunte, modifiche e ristrutturazioni che la rendevano non solo disagiata, ma socialmente "pericolosa".

Era stata già creata in Firenze una *Società protettrice dei fanciulli*³⁰ che proprio in quegli anni tentava di giungere a degli «accordi per togliere dalle vie della città i fanciulli vagabondi e accattoni. La polizia avrebbe dovuto arrestare queste disgraziate creature e provvisoriamente condurle in un asilo; finché, tolta dal magistrato ai genitori la patria potestà, avessero potuto esser collocati liberamente o in istituti di educazione o di correzione oppure affidati a oneste famiglie del contado»³¹.

Quello che preoccupava le autorità era anche il possibile «contagio» che i peggiori soggetti potevano esercitare sui ragazzi delle famiglie povere che di fatto vivevano in strada. In una situazione tale l'*Asilo degli Artigianelli* si presentava ai ragazzi del quartiere come una tra le possibili alternative alla devianza, come una via di fuga alla miseria, alla povertà e all'indigenza. A questi ragazzi l'Asilo intendeva offrire insieme una formazione scolastica e una istruzione professionale, togliendoli dalla strada, occupando il loro tempo libero, e avviandoli a un lavoro appena in età lavorativa

Per realizzare questo obiettivo l'Asilo fu riorganizzato fin dal 1902, nella sua seconda e più grande sede sita in via dei Serragli, come una vera e propria cittadella produttiva, con una ventina di laboratori i quali oltre ad avere una funzione didattica, erano degli opifici a tutti gli effetti cioè delle piccole aziende autonome di proprietà di un imprenditore artigiano, regolarmente registrate alla Camera di commercio, producevano per il mercato, e impiegavano a volte anche varie decine di operai adulti³². In questo modo si aggirava in parte il divieto

³⁰ Della commissione facevano parte Ottavio Parenti, Società protettrice dei fanciulli che rappresentava pure la Congregazione di Carità, il Presidente della Pia Casa del lavoro, il commissario del Bigallo Comm. Lamberti, il procuratore del Re Moschini, il Cav. Setti per il Questore e il prefetto stesso Senatore Annaratone; si veda *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse* cit., p. LXII. Per il contesto urbano "pericoloso" mi permetto di rimandare al mio saggio *Firenze noir. Criminalità e marginalità a Firenze tra Otto e Novecento* in «Diacronie», n. 21/1/2015, marzo 2015, pp. 2-22.

³¹ *La Pia Casa di lavoro e le opere pie annesse* cit., p. LXIII.

³² Per un caso interessante di esperimenti di «scuole di produzione» con organizzazione di attività produttive interne allo stabilimento educativo, e al principio di «faire pour apprendre», nonché al problema della continuità di riferimenti alla memoria della originaria impostazione di cattolicesimo sociale, cfr. ora Pierre-Yves Bernard, Pauline David, *Résistance à la scolarisation de la formation professionnelle : les Écoles de production*, paper presentato al Colloque international: *De la loi Astier au baccalauréat professionnel. Les jeunes et le travail : apprentissages, formation et orientation pro-*

legislativo, dato che i ragazzi frequentavano le officine interne e il loro lavoro era qualificato come parte del processo di formazione, e retribuito in misura estremamente esigua o in parte in natura. Ma soprattutto si poteva proporre, in luogo della semplice funzione di controllo sociale, anche un apprendimento basato sul fare, su attività pratiche e operative molto concrete, che si adattavano altamente al contesto produttivo urbano.

In questo modo gli *Artigianelli*, e i loro dirigenti, conseguivano diversi risultati. In primo luogo si dimostravano capaci di intervenire con una soluzione concreta, efficace e in certo grado innovativa su uno dei terreni cruciali della modernizzazione e dello sviluppo della città, ovvero sul tema dell'artigianato di tipo nuovo che stava qualificando Firenze come la capitale dell'artigianato in Italia. In secondo luogo si dimostrava capace di affrontare, anche se in modo molto particolare, il maggiore nodo urbanistico e sociale della città, che costituiva al tempo forse la questione più dibattuta e più in vista nell'opinione pubblica, grazie anche a campagne di stampa a cui parteciparono le più belle penne del giornalismo dell'epoca, non esclusa quella di Carlo Lorenzini, più noto con lo pseudonimo di Collodi, col quale aveva firmato le avventure di Pinocchio. Infine, nell'ultima delle fasi che abbiamo esaminato, gli *Artigianelli* si erano dimostrati capaci di uscire dalla cittadella che si erano creati, e di espandersi nella città, distribuendo diverse centinaia di giovani in una rete controllata di riferimenti sicuri e controllati: numeri molto minori di quelli delle scuole del popolo di Pietro Dazzi, o del complesso delle iniziative della rete democratica e poi socialista, ma basati su una struttura e un modello formativo molto più robusti e strutturati.

5. L'istituto nella città

In effetti dalla nostra documentazione emerge un rapporto molto stretto con la città e con l'*humus* particolare nel quale si collocava il mestiere artigiano. I direttori e i responsabili dei laboratori all'interno dell'istituto erano fra i più noti della città. Si trattava di imprese che si collocavano esattamente nei settori artigianali più attivi e caratterizzanti. Come ho cercato di dimostrare in un mio precedente lavoro

fessionnelle, Lyon, 4, 5 et 6 juin 2019. Nella medesima sede mi permetto di segnalare la relazione della sottoscritta dal titolo *Entre atelier et fabrique. La formation professionnelle des travailleurs italiens au début du XXe siècle*, e l'articolo *Entrare in fabbrica / andare a bottega. Modelli, percorsi e agenzie dell'accesso al lavoro a Firenze fra artigianato e industria (1861-1922)*, in «Ricerche Storiche», XLVII (2016), n. 1, p. 83-95.

sulla vocazione artigianale di Firenze, che si era qualificata agli inizi del XX secolo come la «Città più artigiana d'Italia», l'artigianato fiorentino non era espressione di una permanenza di strutture antiche e tradizionali. Era invece percorso da profondi processi di innovazione che gli permettevano di coprire notevoli nicchie di mercato anche a livello internazionale nelle produzioni di pregio e di qualità. In particolare questo avveniva nel settore delle cosiddette «arti industriali», o «industrie artistiche», esattamente i settori in cui si manifestò più forte l'impegno del nostro Istituto³³.

Uno dei settori chiave a Firenze era quello della lavorazione del legno, per lavori di intaglio e mobili di pregio. Presso gli *Artigianelli* si era insediata per prima in ordine di tempo l'Officina di falegnameria e fabbrica di cornici di Agostino Fallani; tale officina registrava nel 1911, 10 operai adulti e 5 fanciulli; in seguito, nel 1922, conterà fra i suoi operai stabili tre dei fanciulli provenienti dagli *Artigianelli*. Sempre nello stesso settore erano presenti l'officina di tornitura e stipetteria del sig. Camici, il laboratorio di mobili in vimini del sig. Bellacci (con sei operai alla statistica del 1911), e soprattutto il laboratorio di lavori artistici in legno della città Cutler e Girard. L'officina, divisa in tre sezioni (scultori in legno, intarsiatori, stipettai) produceva «opere assolutamente artistiche e grandiose, tanto di stile classico, quanto di stile moderno Liberty», e aveva ricevuto premi di prestigio in varie esposizioni internazionali. Interessante il fatto che in queste officine molto specializzate e già orientate a un mercato di qualità ed internazionale, i piccoli apprendisti non arrivavano direttamente, ma dopo aver frequentato la Scuola d'intaglio e di scultura in legno di Adolfo Pollastri. Costui, abile artigiano e intagliatore, era il docente di disegno per tutti gli alunni dell'Istituto, ma dirigeva anche questo laboratorio dove «fanno le prime armi gli alunni destinati alle officine dell'Istituto, quelle specialmente del Sig. Fallani e del Sig. Cutler e Girard».

Un altro settore chiave dell'artigianato fiorentino era quello della lavorazione artistica dei metalli e della gioielleria e meccanica di precisione. Presso gli *Artigianelli* avevano sede l'officina meccanica dei Fratelli Ridi, un'azienda fondata nel 1866, che si era trasferita interamente nel complesso di via de' Serragli, e che occupava 10 operai adulti e 5 fanciulli nel 1907 e ben 25 operai adulti nel 1911 oltre ai fanciulli. La ditta aveva anche una fonderia in bronzo e ottone, e produceva lavorazioni artistiche in ferro e altri metalli, cancellate monumentali e varie produzioni per arredamento e ornamentali. Solo un po' più recente era l'officina dei Fratelli Gori (antichi operai della Zecca del

³³ A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, FrancoAngeli, Milano, 2012.

Granducato di Toscana prima dell'Unità d'Italia), specializzata in incisione e coniazione dei metalli, lavori e fregi a smalto, ed altri lavori artistici (alla statistica del 1911 con 6 operai adulti e tre fanciulli). Vi erano poi ben tre officine nel settore della oreficeria e gioielleria: che offrivano una formazione specializzata agli apprendisti cesellatori, orefici, argentieri. Italo Gori (con 3 operai adulti e 6 fanciulli nel 1911, argentiere, specializzato in lavori di piccola mole ma di gran lusso), Mantelli (con 5 operai nel 1911) specializzato in riproduzioni in oro e argento dei monumenti e opere d'arte fiorentine) e Romagnoli (3 operai adulti e 2 fanciulli nel 1911), che produceva soprattutto monili, bracciali e catenine).

Infine, erano rappresentati altri settori produttivi importanti nella Firenze dell'epoca, come quello tipo-litografico. Erano presenti anche in questo caso le tipologie principali dell'industria: la tipografia vera e propria, affidata a Roberto Lastrucci, con 5 operai adulti, 3 bardotti e un fanciullo provenienti dagli *Artigianelli* nel 1911 (capaci di edizioni di grande pregio, ma anche di quantità, con macchinari moderni e due motori elettrici), la litografia (affidata a un abile artigiano come Giuseppe Troia, con 2 operai nel 1911) e la legatoria. Vi erano infine alcuni laboratori dedicati a settori minori o più occasionali, come ad esempio il laboratorio zoologico e tassidermico del sig. Pietro Manzella, poi trasformatosi in laboratorio di pellicceria in grado di competere con i prodotti di importazione in un settore produttivo fino ad allora poco presente a Firenze.

Distribuzione degli allievi dell'Istituto nei laboratori interni (anno 1902)

1	Falegnami (Agostino Fallani)	5
2	Tipografi compositori (R. Lastrucci)	6
3	Tipografi macchinisti (R. Lastrucci)	1
4	Coniatori incisori (F.lli Luigi e Serafino Gori)	4
5	Litografi di musica (Gaetano Mignani)	3
6	Scultori in legno (Cutler e Girard)	3
7	Intarsiatori (Cutler e Girard)	1
8	Stipettai (Cutler e Girard)	3
9	Legnaioli (Giuseppe Matteucci)	3
10	Fabbri meccanici (Fratelli Ridi)	6
11	Ovattificio (Pietro Pinti)	2
12	Fabbricanti di pellicce (P. Manzella)	1
13	Smaltatori (Enrico Cappelletti)	1
14	Intagliatori (Adolfo Pollastri)	4

1	Falegnami (Agostino Fallani)	5
2	Tipografi compositori (R. Lastrucci)	6
3	Tipografi macchinisti (R. Lastrucci)	1
4	Coniatori incisori (F.lli Luigi e Serafino Gori)	4
5	Litografi di musica (Gaetano Mignani)	3
6	Scultori in legno (Cutler e Girard)	3
15	Legatori di libri (C. Ciardini e Pescussi)	3
16	Argentieri (Luigi Mantelli)	2
17	Orefici (Italo Gori)	2
18	Sellai (Adolfo Mazzoni)	2
19	Elettricisti (Carlo Ing. Papini)	1
20	Lavatori di mobili in vimini e malacca (Giov. Bellacci)	1
21	Verniciatori e doratori (Baldassarre Batacchi)	1
22	Nichelatori e argentieri (Alfredo Scappini)	1

Tutto questo complesso piuttosto rilevante era servito da alcuni servizi comuni, fra i quali importante la centrale elettrica interna che «dà vita ed alimenta tutte le altre industrie dell'Istituto»³⁴.

Le officine e le piccole imprese artigianali presenti all'interno del complesso pagavano un affitto, che era relativamente basso, ma non molto sotto ai prezzi di mercato. Ad esempio nel 1905 l'Istituto percepiva dalle 22 officine presenti un totale di 7.905,42 Lire di affitto annuo, una quota che rappresentava il 27% del totale delle entrate dell'Istituto che era di Lire 29.122³⁵.

Questi cambiamenti erano sistematizzati nello Statuto del 1904, il quale contemplava una serie di articoli che assicuravano la sostenibilità economica dell'Asilo e tracciavano le linee fondamentali degli indirizzi che avrebbe seguito. Si stabiliva infatti che l'Opera Pia avrebbe destinato permanentemente all'Asilo lo stabile di sua proprietà per «istituirvi le scuole, i laboratori e le officine», nonché «l'annua rendita che verrà dalla Cassa Centrale di Risparmio e Depositi di Firenze corrisposta ed esclusivamente destinata a vantaggio dell'Asilo medesimo».

³⁴ Le informazioni sono tratte dalla *Statistica industriale: notizie sulle condizioni industriali della provincia di Firenze*, Camera di Commercio ed Arti di Firenze, Firenze, Tip. G. Carnesecchi e Figli, 1907, e dalla *Statistica industriale: Notizie sulle condizioni industriali della provincia di Firenze, anno 1911* (Camera di commercio e Industria di Firenze), Tip. G. Carnesecchi e Figlio, Firenze, 1911; un confronto è stato operato con i dati provenienti dalle memorie del Parissi da cui proviene la tabella, vedi in particolare C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., p. 189 [ed. 1922].

³⁵ Aiaf, *Bilancio dell'anno 1905*, mie elaborazioni sulla base dei dati del bilancio.

L'Opera si impegnava anche a sostenere l'Asilo a fronte di eventuali successive difficoltà: «supplirà infine la Pia Opera alla deficienza, che potrà risultare, mediante le rendite nette del proprio patrimonio, preferendo l'Asilo alle altre istituzioni posteriormente fondate». Lo Statuto confermava l'apertura agli allievi esterni di cui abbiamo già detto, e prevedeva che essi fruissero sia dell'istruzione elementare «in conformità dei programmi governativi», sia di quella professionale «nelle officine pur dell'Asilo». Teneva inoltre conto della recente applicazione delle leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, stabilendo all'art. 34 che «gli allievi di età inferiore ai 12 anni non saranno destinati a veruna officina ma frequenteranno le scuole e potranno essere occupati soltanto in lavori non vietati dalle leggi ai fanciulli»³⁶.

6. La terza fase della vita dell'Istituto: l'«Esternato di arti e mestieri»

Nel complesso quindi erano presenti dentro il complesso di via de' Serragli una serie di officine che rispecchiavano abbastanza fedelmente l'articolazione del tessuto produttivo artigianale urbano, sia per settori produttivi, sia per dimensione e qualificazione delle aziende. A questo fortissimo insediamento corrispondeva un notevole ampliamento della base degli allievi dell'Istituto, che era tuttavia ben proporzionato all'ampiezza dell'insediamento produttivo, con una media di meno di tre fanciulli per ognuna delle officine presenti. Nel 1904, i 56 allievi erano ancora suddivisi in 22 atelier artigianali : dagli orefici agli scultori in legno, dagli stampatori agli incisori, dai verniciatori e doratori agli elettricisti ; i laboratori più frequentati erano quelli dei tipografi e dei meccanici.

Il trattamento dei piccoli ospiti dell'Istituto era improntato a un forte paternalismo, e implicava un notevole ruolo della famiglia. Cesare Parissi, riprendendo un suggerimento che gli era venuto dai Padri Scolopi, affermò esplicitamente che occorreva superare il modello dei Convitti, che era utile «per quei fanciulli abbandonati orfani o disgraziati [...] che non hanno un tetto che li ricoveri», ma che finiva per isolare il ragazzo in un mondo artificiale, e anche nei casi migliori, di famiglie agiate che inviavano figli in collegio, era espressione di uno spirito dei tempi nuovi che «oggi cospira in tutti i modi a dissolvere i vincoli della famiglia». Invece era bene mantenere i vincoli familiari, e quindi rivolgersi unicamente a ospitare ragazzi che continuavano a

³⁶ Cfr. *Statuto Organico della Pia Opera del SS. Redentore*, cit., pp. 7-8.

vivere in famiglia: anche se l'orario che i piccoli lavoratori dovevano osservare era molto impegnativo³⁷.

Gli alunni esterni arrivavano tutti i giorni all'istituto e vi restavano fino alle 7 di sera; a mezzogiorno cessavano il lavoro e ricevevano gratuitamente una sana e frugale refezione, per poi fare ricreazione dalla 1 alle 2 del pomeriggio. Successivamente affluivano alla scuola elementare per frequentare le lezioni, fino alle 6. A quest'ora recitato in comune il Santo Rosario, alcuni cominciavano le lezioni facoltative e gli altri tornavano alle loro famiglie. In pratica il programma di lavoro-studio era articolato con un netto privilegio del lavoro. La mattina i fanciulli lavoravano per 5 ore dopodiché avevano un tempo riservato per la refezione e per le lezioni di lettere, di disegno e di ginnastica. Nel pomeriggio dopo 3-4 ore di lezione i fanciulli potevano restare ancora fino alle 7 di sera per le lezioni facoltative di musica, canto corale e di declamazione.

Al di là delle attività di laboratorio l'opera educativa era interamente affidata ai Padri Scolopi.

In pratica, secondo il nuovo ordinamento iniziato nel 1902, tutti i ragazzi vivevano la loro giornata di lavoro e di studio all'interno della cittadella di via de' Serragli, tornando in famiglia solo alla sera, e nei giorni festivi. Questo meccanismo aveva il merito di risolvere radicalmente il problema dell'allontanamento dei fanciulli dal pericoloso ambiente della strada e dalle cattive compagnie, ma aveva una rigidità molto forte rispetto ai numeri dei ragazzi che si potevano accogliere. Infatti un tale modello implicava che i ragazzi fossero tutti distribuiti nelle officine e nei laboratori interni all'Istituto e questo portava a una rapida saturazione della disponibilità di posti. Infatti le officine interne, essendo effettivamente non dei laboratori didattici, ma veri opifici che producevano per il mercato, non potevano assorbire un numero eccessivo di fanciulli apprendisti. Per contro l'esperimento degli *Artigianelli* aveva avuto un successo e una eco molto favorevole, e le richieste per farne parte erano cresciute molto rapidamente. Non era possibile però accoglierle, dato che era assai difficile ampliare la cittadella produttiva, situandosi l'istituto nel pieno centro storico della città, dove non esistevano spazi ulteriori facilmente acquisibili.

Si aprì quindi una terza fase della vita dell'Istituto, con un cambiamento meno radicale del precedente, ma comunque rilevante. Si adottò la soluzione di trasformare l'Istituto in «Esternato di arti e mestieri», per permettere «ad un numero considerevole di allievi di riceverne il beneficio»³⁸; in questo modo, molti allievi venivano inviati a

³⁷ C. Parissi, *Le mie memorie*, cit., pp. 173- 174 [ed. 1922].

³⁸ Ivi, p. 79 [ed. 1922].

effettuare il loro apprendistato nei laboratori esterni di artigiani indipendenti disposti a collaborare, che si trovavano sparsi nella città. Questa misura ebbe un grande successo.

Nel 1913 il numero degli allievi era salito alla cifra rilevante di circa 400. Si era perso il carattere del tutto interno e chiuso della cittadella produttiva, anche se il controllo per quanto allentato era ancora ben presente. Infatti oltre alle ore di lezione e alle attività comuni che venivano comunque sempre svolte all'interno dell'Istituto, si aggiungeva il fatto che l'Istituto teneva uno stretto contatto con gli artigiani e con le ditte esterne a cui « forniva » i piccoli apprendisti, proprio per controllarne e sorvegliarne il comportamento e l'apprendimento, e gestiva anche il lato economico del loro impegno lavorativo, ovvero il salario, sia pure molto basso (ma comunque per statuto allineato ai salari correnti sul mercato) che i fanciulli impiegati presso ditte esterne riuscivano a guadagnare.

Qual era il trattamento dei fanciulli in questo periodo, ovvero alla vigilia della prima guerra mondiale? Mentre inizialmente i piccoli orfani erano tenuti gratuitamente e provvisti di tutto il necessario, dall'alimentazione ai vestiti, gli *Artigianelli* esterni ricevevano al di là di un salario settimanale « una zuppa quotidiana » ; coloro che erano impiegati nei laboratori della città ricevevano in regalo gratuitamente due paia di scarpe ogni anno e in caso di malattia, la visita medica e le medicine. Il salario settimanale che veniva dato agli esterni dal loro Maestro, doveva essere rimesso per i tre quarti alle loro famiglie e un quarto doveva essere versato alla Cassa di Risparmio postale in un libretto nominale.

Come si vede, il rapporto con la famiglia era sempre primario e ben salvaguardato, anche dal punto di vista economico. A questo trattamento economico si aggiungeva poi un meccanismo di incentivazione, che coinvolgeva una percentuale importante di allievi (oltre un terzo) in un sistema premiale su livelli diversificati di merito. Ad esempio, su 56 allievi che frequentavano l'Istituto nel 1904 quattro avevano meritato il primo premio, la medaglia d'argento, cinque il 2° premio, la medaglia di bronzo, e dieci il 3°, un diploma d'onore. A questi premi simbolici la Presidenza dell'Opera aveva voluto aggiungere un contenuto più concreto distribuendo a ognuno dei premiati dei tre livelli *libretti di risparmio del valore rispettivamente di 10, di 5 e di 3 lire*³⁹.

Come si può classificare il trattamento di questi ragazzi dal punto di vista economico? Formalmente l'Istituto si regolava sul funzionamento del mercato, nel senso che controllava che i ragazzi non fossero retribuiti meno delle tariffe correnti in città per i rispettivi settori.

³⁹ Per tutte queste informazioni si veda Ivi, pp. 174-179.

Tuttavia il meccanismo della retribuzione presentava diversi aspetti non favorevoli ai piccoli alunni. In primo luogo, non percepivano direttamente il salario, che invece veniva versato per i tre quarti alle famiglie, per un quarto depositato presso la Cassa di Risparmio per poi essere corrisposto al ragazzo al termine della sua permanenza presso l'Istituto. Su queste somme, pur esigue in partenza, l'Istituto non mancava di ricavare un lucro: nel bilancio dell'Istituto infatti del 1905 ad esempio, sotto il titolo «interessi ed utili diversi» appariva la voce «Nostra quota delle mercedi degli alunni». Data l'esiguità della retribuzione, anche la quota degli interessi sulla parte accantonata del salario dei fanciulli era minimale: ammontava nel 1905 a Lire 31,5 su un bilancio complessivo per quell'anno che assommava a 29.122 Lire, cioè una quota di poco superiore all'1 per mille delle entrate. Un importo insignificante anche rispetto ai premi sopra citati agli alunni meritevoli, che ammontavano complessivamente a più di tre volte rispetto alla cifra di 31,5 che l'Istituto «lucrava» sui salari dei piccoli ospiti.

Tuttavia è significativo il fatto che l'Istituto mettesse formalmente a bilancio una quota di lucro sui salari dei piccoli lavoratori, perché aiuta a comprendere il criterio molto rigido, dal punto di vista amministrativo, con cui gestiva i fanciulli, che certo non li favoriva da un punto di vista economico. Infatti, il proposito dell'Istituto di garantire ai ragazzi un salario esattamente sulla media corrente, in realtà poteva essere un elemento di svantaggio rilevante. Risulta da diverse fonti – e con particolare evidenza anche dalle stesse memorie del fondatore dell'Istituto, Cesare Parissi – che per quanto a Firenze i fanciulli venissero pagati con salari estremamente bassi, tuttavia nel contesto produttivo fiorentino, ricchissimo di piccole e micro imprese, con specializzazioni produttive diversissime, vi erano notevoli possibilità di migliorare e integrare gli scarsi guadagni in modi informali e occasionali. Le mance, le possibilità di svolgere attività occasionali per incarichi improvvisi e temporanei, la possibilità di tentare perfino attività in proprio (tipicamente vendita di generi sui mercati cittadini, servizi ai turisti, ecc.), erano quelle attività che il fondatore dell'Istituto, nato anch'esso da famiglia di umili origini, riporta nelle sue memorie come fattore fondamentale della sua formazione come imprenditore e anche come elemento concreto di accumulo di un piccolissimo capitale iniziale. Tutto questo era precluso ovviamente ai piccoli ospiti dell'Istituto, che avevano una vita estremamente regolata, programmata e scandita con precisione, senza spazi liberi di iniziativa, e venivano indirizzati entro una direzione molto ben determinata.

L'Istituto affermava infatti di avere sempre avuto come suo programma «la formazione di giovani operai onesti, religiosi, colti e valenti, ... in speciali officine-scuole poste qui nell'Istituto stesso, sottratte così

all'influenza deleteria delle officine mal dirette e peggio vigilate, disseminate qua e là nella città, e nelle quali il più sicuro pericolo che corre l'apprendista è quello di nulla apprendere e di essere sfruttato da un padrone interessato e ignorante»⁴⁰.

Appare quindi del tutto chiaro dalla documentazione esistente che l'interesse assolutamente prevalente dell'Istituto era quello relativo alla questione del controllo sociale e morale dei giovani maschi nella fascia d'età che veniva definita come "fanciullezza", cioè dai 6 ai 15 anni, e di indirizzare tale controllo verso una attività lavorativa ritenuta qualificante e dotata di un certo grado di autonomia e di successo per coloro che avessero assorbito correttamente le conoscenze e i valori culturali e morali che erano stati loro trasmessi in quegli anni⁴¹.

L'interesse privilegiato per i maschi si inquadra in questo contesto: nonostante che il mondo del lavoro fiorentino prevedesse una notevolissima presenza di manodopera femminile anche molto qualificata in diversi settori (dalle sarte alle ricamatrici, molto note per le loro produzioni di grande pregio, o in settori particolari come la lavorazione del tabacco), l'Istituto mantenne in queste prime fasi di vita il privilegio per la componente maschile, confermando quindi che l'interesse per la formazione professionale, che era formalmente quello fondamentale, in realtà era strettamente connesso e in sostanza subordinato a un intervento di tipo "morale" teso a esercitare una opera di educazione religiosa e una funzione di controllo sociale sulle componenti moralmente più pericolose.

7. L'avvento del fascismo e la fine dell'esperienza degli Scolopi

La prima guerra mondiale segna un momento critico per tutte le attività artigianali tipiche della città, proprio perché legate a produzioni di pregio e al mondo del lusso e della moda. Ma dopo la guerra l'attività riprende con notevole intensità. Nel 1928 «l'istituto possiede Scuole di disegno e di musica, Scuole elementari e di cultura con 17 insegnanti: una grande e elegante Sala [...] che raccoglie alla sera gli allievi e le allieve vecchi e dà accesso al piccolo Teatro artistico, palestra e punto di incontro degli allievi e delle loro famiglie nei giorni di Festa [...] e 26 laboratori, per meccanici, fabbri, ebanisti, falegnami,

⁴⁰ Aiaf, *Relazione al bilancio preventivo 1928*.

⁴¹ Cfr. in generale sull'argomento G. Procacci, *Governare la povertà: la società liberale e la nascita della questione sociale*, Bologna, Il Mulino, 1998.

sarti e tipografi etc»⁴². L'istituto continuava a configurarsi, secondo gli stessi dirigenti come «una piccola città nella città».

L'esperienza del fascismo portò a un forte contrasto fra la componente religiosa dell'Istituto e il ruolo e l'iniziativa dello Stato sul campo della formazione, che progressivamente dopo la riforma Gentile tese ad assorbire entro l'orbita statale il settore della formazione professionale. Sul piano locale questa tendenza era accentuata dal fatto che il fascismo fiorentino, particolarmente attivo nel campo della promozione delle attività artigiane a Firenze, con Pavolini stava promuovendo con forza una identità artigiana e turistica di Firenze, e soprattutto era molto interessato a valorizzare politicamente il carattere interclassista dell'artigianato (così come nelle campagne, con Serpieri, quello della mezzadria). Per questi motivi il fascismo si intromise pesantemente nella conduzione di un istituto così importante per le attività artigiane; questo costrinse nel 1934 i Padri Scolopi ad abbandonare il loro ruolo di insegnamento nell'Istituto, e le attività di docenza furono affidate a insegnanti laici.

Sarebbe molto interessante seguire tutta la storia dell'Istituto anche durante il fascismo e nel dopoguerra, ma non è qui possibile. Ho preferito privilegiare – nelle varie fasi che sono state descritte – il periodo iniziale, perché mi è parso quello in cui si sviluppa in maniera più interessante una esperienza che tocca una serie di punti sensibili e significativi della storia della città, del rapporto fra cattolici e laici sul terreno della formazione professionale e del governo della povertà e del disagio sociale.

8. Conclusioni

All'interno del mondo dell'intervento cattolico in campo sociale e assistenziale, gli Artigianelli rappresentano quindi un caso particolare per diversi aspetti:

- *I rapporti fra i diversi attori della società civile cattolica.* È rilevante a questo proposito la nascita dell'Istituto per opera di un imprenditore borghese di origini modeste, un «nuovo ricco» che si muove con spregiudicatezza e tentando vie nuove; ma è da registrare subito dopo il passaggio piuttosto rapido da tale dimensione a quella ben più solida che vede l'intervento di alcuni esponenti dell'aristocrazia e di alcuni istituti di credito cittadini, nonché un coinvolgimento diretto di un ordine religioso come gli Scolopi. Su queste basi si

⁴² *Ibidem.*

elabora una strategia sia di intervento propriamente formativo, sia di impatto sulla città.

- *Il particolare tipo di soluzione sul piano della formazione professionale*, con una serie di scelte che richiamano da un lato il modello di «libero mercato» secondo le classificazioni di autori come Wolf-Dietrich Greinert, ma anche le «scuole di produzione» francesi; in ogni caso con un adattamento puntuale all'evoluzione della normativa italiana, e anche alle opportunità e agli spazi che si aprono su scala locale.
- *La specifica attenzione al tema della famiglia*. Gli *Artigianelli* evolvono rapidamente, come abbiamo visto, seguendo modelli operativi e scelte per certi versi originali e concorrenziali in confronto alle altre istituzioni di ispirazione cattolica e a quelle di ispirazione laica, ma sempre mantenendo come uno dei caratteri distintivi più significativi quello del rapporto con la famiglia. Se infatti apparentemente i piccoli «artigianelli» sono tolti alle famiglie per i lunghi orari obbligati entro la cittadella produttiva, oppure nelle botteghe degli artigiani, tuttavia si comprende bene come l'apparato di controllo e gestione dei piccoli lavoratori sia organizzato in funzione della famiglia. Non solo perché i guadagni dei ragazzi confluiscono in parte prevalente alla famiglia, e in parte a risparmio obbligato, ma perché l'esistenza dell'Istituto è finalizzata in definitiva ad aiutare le famiglie esercitando in certo senso una funzione sostitutiva di formazione e controllo sui loro figli.
- *Il riferimento al modello sociale dell'artigianato in relazione ai problemi del lavoro e della conflittualità sociale*: terreno su cui l'Istituto si pone inevitabilmente, anche se indirettamente, a confronto con altre impostazioni culturali e ideali attive nel medesimo contesto locale, in uno spazio sociale quindi connotato in maniera particolare e che finisce per condizionare anche le scelte e soluzioni adottate.